

anno XLIII, n. 4 - 31 luglio 1988

# Belfagor

rassegna di varia umanità  
 fondata da  
 Luigi Russo

IT 8 051



Casa Editrice Leo S. Olschki - Firenze

# Belfagor

rassegna di varia umanità

diretta da CARLO FERDINANDO RUSSO

Sommario del fascicolo IV

ANNO XLIII

31 LUGLIO 1988

## SAGGI E STUDI

- FRANCO FORTINI: *Due libri da Pasolini* . . . . . Pag. 369  
 DOMENICO PIETROPAOLO: *Heidegger, Grassi e la riabilitazione dell'umanesimo* . . . . . 387

## RITRATTI CRITICI DI CONTEMPORANEI

- GIANCARLO BERGAMI: *Andrea Viglongo* . . . . . 403

## VARIETÀ E DOCUMENTI

- SILVIA BERTI: *Gli insegnamenti di Federico Chabod* . . . . . 423  
 THOMAS FRANK: *Lord Monboddò e l'origine del linguaggio* . . . . . 440  
 GIANGIORGIO PASQUALOTTO: *Azione senza forzature: «wu-wei» di Gramsci* . . . . . 452  
 FEDERICO SANGUINETTI: *Leggendo in Antonio D'Andrea* . . . . . 457

## NOTERELLE E SCHERMAGLIE

- ROMANO LUPERINI: *Il Sessantotto per i domatori d'Italia* . . . . . 465  
 CATERINA LIMENTANI VIRDIS: *Dietro l'immagine Zeri* . . . . . 469  
 LUIGI CORTESI: *Turati antico moderno, fonti e fatti* . . . . . 472

## RECENSIONI

- FRANCO BREVINI (a cura di), *Poeti dialettali del Novecento* (Alfredo Stussi) . . . . . 481  
 CORRADO MALANDRINO, *Scienza e socialismo. Anton Pannekoek (1873-1960)* (Bruno P. F. Wanrooij) . . . . . 486  
 PIERRE PASCAL, *Dostoevskij: l'uomo e l'opera* (Giovanni Mastroianni) . . . . . 488

- LIBRI RICEVUTI *postillati* . . . . . 491  
 *Dal nostro Quarantotto* . . . . . 386, 490  
 « *Il proposito era* » - *Narratori e menanti* . . . . . i - iv-v

---

Sede: « La Belfagoriana » presso Casa editrice Leo S. Olschki 50100 Firenze  
 Indirizzare manoscritti corrispondenza libri alla Direzione in Bari: casella  
 postale 291 70100 Bari Tel. (080) 540.065

Direzione e redazione: C. F. Russo Giacomo Annibaldis Francesco De Martino  
 Sotera Fornaro Marzia Pieri Claudio Pogliano Onofrio Vox

---

Abbonamento annuo Lire 43.000 (est. Lire 64.000) - Sostenitore Lire 200.000  
 Un fascicolo Lire 10.500 (est. Lire 16.000) - C.c.p. 21920509 - « Belfagor » Firenze

Amministrazione:

Casa editrice Leo S. Olschki - Casella postale 66 50100 Firenze Tel. (055) 687.444/5

## LORD MONBODDO E L'ORIGINE DEL LINGUAGGIO

La figura di James Burnett, Lord Monboddo (1714-1799), è poco nota in Italia<sup>1</sup>, sebbene egli occupi un posto di un certo rilievo all'interno del cosiddetto illuminismo scozzese<sup>2</sup>. Gli esponenti maggiori e più influenti di questo importante capitolo della storia del Settecento, in cui per la prima volta la Scozia si affaccia sulla scena europea, furono senz'altro David Hume e Adam Smith, ma conviene ricordare anche Adam Ferguson e Thomas Reid, e studiosi di retorica ben noti oltre i confini della Scozia come George Campbell e Hugh Blair. Ai suoi tempi Monboddo godeva di una notevole fama non soltanto tra i letterati di Edimburgo, ma anche di Londra e di Parigi, ed è significativo che la traduzione tedesca del suo *magnum opus* abbia un'introduzione di Herder. Samuel Johnson, il grande dittatore delle lettere inglesi della seconda metà del Settecento, non ebbe un'opinione molto alta di Monboddo, e lo derise in più occasioni come colui che credeva nell'esistenza di uomini con la coda, una versione popolare delle idee del nostro autore assai diffusa ai suoi tempi, e forse un po' meno ingiustificata delle derisioni simili e assai pesanti di cui fu oggetto Darwin nel secolo successivo.

Come quasi tutti gli studiosi del secolo, Monboddo era un dilettante, poiché di professione era giurista e giudice dell'alta corte scozzese. Tuttavia è evidente che gli studi linguistici lo affascinarono sin dalla gioventù. Nel 1745 conobbe James Harris, autore di *Hermes* (1751), uno dei libri sulla teoria della grammatica universale più influenti del Settecento, e con costui intrattenne una corrispondenza regolare per molti anni. In particolare, la sua teoria sull'origine delle idee è assai vicina a quella che Harris espone nel III libro della sua opera. Tuttavia fu soltanto nel 1773 che Monboddo attirò l'attenzione dei letterati e

<sup>1</sup> Esistono in italiano due brevi saggi su Monboddo: LIA FORMIGARI, *Monboddo, antropologia e linguistica*, in Herder, *Monboddo. Linguistica e società*, a cura di N. Merker e L. Formigari, Bari, Laterza, 1973, e l'introduzione di ANTONIO VERRI a *Monboddo. Natura umana società e linguaggio*, Lecce, Milella, 1983. L'opera standard in inglese è la biografia critica di E. L. CLOYD, *James Burnett, Lord Monboddo*, Oxford, Clarendon Press, 1972.

<sup>2</sup> C'è ormai un'ampia bibliografia su questo argomento. Vedi, per esempio, il saggio introduttivo di DAVID DAICHES, *The Scottish Enlightenment*, in *A Hotbed of Genius*, a cura di D. Daiches e P. Jones, Edinburgh, Edinburgh University Press, 1986.

degli studiosi (ma anche l'ostilità di molti<sup>3</sup>) con la pubblicazione del primo volume di *Of the Origin and Progress of Language*. Gli altri cinque volumi uscirono ad intervalli fino al 1792, per un totale di quasi 3000 pagine. Ma non pago di questo notevole sforzo letterario, Monboddo pubblicò tra il 1779 e il 1799 altri sei volumi di uguale mole intitolati *Antient Metaphysics*, che in parte riprendono, con qualche ripensamento, i ragionamenti sull'origine e sulla diffusione del linguaggio umano.

È evidente quindi che dal 1773 sino alla sua morte Monboddo dedicò buona parte delle sue energie alla composizione di queste opere, che racchiudono anni di studio nei campi più vari del sapere, e soprattutto le sue idee filosofiche, di netta opposizione al clima empirista della filosofia del suo tempo. In un certo senso non sarebbe errato affermare che uno dei principali scopi della sua opera di studioso era di contestare tutta la filosofia e la scienza settecentesche, da Locke e Newton a Berkeley e Hume, in nome di un ritorno al platonismo, che affiora chiaramente nelle pagine dedicate alla teoria della conoscenza, che, come tanti suoi contemporanei, Monboddo considera come preliminare a qualsiasi trattazione della natura e dell'origine del linguaggio: o viceversa, si potrebbe anche dire che la risposta alla domanda « come nasce il linguaggio umano? » costituisce una premessa necessaria ad un'adeguata teoria della conoscenza. Con questa rivendicazione di un platonismo rinnovato, Monboddo indubbiamente si oppone alle correnti prevalenti del pensiero illuministico sia in Gran Bretagna che in Francia, anche se per altri versi egli è senz'altro figlio del suo tempo, e anzi anticipa, nella sua antropologia, che costituisce la premessa essenziale dei suoi studi linguistici, una visione dell'evoluzione della specie umana che assomiglia fortemente, ma certamente non s'identifica con il darwinismo del secolo successivo.

La questione dell'origine del linguaggio umano fu molto dibattuta durante il Settecento, ma Monboddo stesso ammette di conoscere uno dei testi classici sull'argomento, cioè l'*Essai sur l'origine des connoissances humaines* di Condillac, soltanto attraverso una recensione, che evidentemente gli diede l'errata impressione che le sue idee collimavano abbastanza con quelle del filosofo francese: una conoscenza diretta del testo l'avrebbe certamente convinto che le cose stavano diversamente, poiché, com'è noto, Condillac si pone come continuatore ideale dell'empirismo lockiano. Dalla Francia l'interesse per l'origine del linguaggio si estende in Germania, dove Herder vinse il premio messo in palio dall'Accademia berlinese nel 1770 con il saggio *Über den Ursprung der Sprache*. In Gran Bretagna la questione viene trattata quasi esclusivamente dagli scozzesi, soprattutto nell'influente opera di Adam Smith intitolata *Considerations on the First Formation of Languages and the different Genius of Original and Compounded Languages* (1761), a cui tutti gli autori successivi si rifanno in un modo o nell'altro, ma vanno ricordate anche le *Lectures on Rhetoric and*

<sup>3</sup> Per esempio del poeta e filosofo James Beattie, che criticò aspramente l'opera di Monboddo « che non poté leggere per più di un'ora di seguito; tanto odiosa e sozza è l'immagine che dà della natura dell'uomo ».

*Belles Lettres* (1783) di Hugh Blair e *Theory of Language* (1788) di James Beattie, oltre ad alcuni autori minori. Tuttavia non vi è dubbio che la trattazione di Monboddo costituisce il contributo piú approfondito e originale in lingua inglese sull'argomento.

Hans Aarsleff ha affermato che il diffuso interesse per la questione delle origini non era prevalentemente storico, ma piuttosto filosofico, e che riguardava la ricerca di un modello e non quella di dati empirici verificabili<sup>4</sup>. Se ciò è vero dei filosofi francesi, e forse anche di Smith, lo è molto meno di Monboddo. Il filosofo e biografo di Smith, Dugald Stewart, parla, a proposito del saggio sulla formazione delle lingue, di una « storia congetturale o teorica » – concetto assai importante per tutta la storiografia scozzese del tempo – in cui le congetture acquistano uno status filosofico, diventano un richiamo a principi generali, non un mero esercizio della fantasia dell'autore. Anche Monboddo si richiama a principi generali, che vanno tuttavia verificati attraverso dati empirici. Vale la pena citare le stesse parole dell'autore:

poiché non avrei saputo nulla dello stato originale dell'uomo, senza aver studiato i *costumi* delle nazioni barbare; così sarei stato ugualmente ignorante circa l'origine e il progresso del linguaggio, se non avessi studiato la *lingua* delle nazioni barbare: ma poiché il metodo della scienza esige che dobbiamo iniziare con i principi e con le cause e da questi dedurre i fatti, sebbene l'ordine d'indagine e di scoperta sia il contrario; e se diventerà chiaro che dai fatti la teoria emerge in maniera naturale, e che la teoria a sua volta illustra i fatti, si spera che rimarranno pochi dubbi sulla verità del mio sistema<sup>5</sup>.

Dal passo citato appare chiaramente il tentativo, in verità abbastanza goffo, di trovare una sintesi tra metodo deduttivo e metodo induttivo. Non interessa qui censurare i principi metodologici dello studioso scozzese, bensì di mettere in evidenza come la sua indagine sull'origine del linguaggio sia intimamente collegata con la sua antropologia, ed anzi, come quest'ultima sia la premessa essenziale per poter fare affermazioni attendibili su come nasce il linguaggio e quale posto esso occupa nella storia dell'umanità. Antropologia e linguistica sono per Monboddo due aspetti inscindibili delle indagini sugli albori della civiltà e sull'evoluzione delle raffinate società settecentesche da quelle « nazioni barbare » di cui l'autore parla nel passo citato, nonché in innumerevoli altre pagine della sua voluminosa opera.

Come vedremo in seguito, egli divide le lingue in *languages of nature* e *languages of art*, grosso modo, lingue barbare e lingue raffinate, e questa stessa

<sup>4</sup> « La questione dell'origine del linguaggio non mirava alla spiegazione storica degli effettivi stati del linguaggio nel passato. Essa era altrettanto ipotetica quanto lo stato di natura della filosofia politica, e come quest'ultima, si proponeva di capire l'uomo nel presente... Quindi [il riferimento qui è a Condillac] la questione dell'origine del linguaggio è una questione sulla natura del linguaggio e sulla natura del pensiero, uno strumento, pertanto, per arrivare alla conoscenza del progresso dello spirito e della storia del pensiero » (H. AARSLEFF, *Da Locke a Saussure*, trad. italiana, Bologna, il Mulino, 1984, p. 205 e p. 206).

<sup>5</sup> *Origin and Progress* cit., I, p. 348. Nella traduzione ho cercato di conservare la sintassi alquanto disordinata dell'originale.

dicotomia tra natura e arte, lo stato brado e la civiltà, è presente anche nella sua antropologia. Non è questo il luogo per discutere se, e fino a che punto, Rousseau sia un esponente del mito del buon selvaggio. Monboddo ebbe molta stima per Rousseau, e in parecchi punti si rifà a lui e in altri polemizza con le sue idee, riferendosi in modo particolare al *Discours sur l'origine e les fondements de l'inégalité parmi les hommes* (1755), mentre non conosceva, perché pubblicato postumo, l'importante saggio del filosofo ginevrino sull'origine delle lingue. Certamente per Monboddo la storia dell'umanità è la storia dell'evoluzione dalla barbarie alla civiltà, per cui l'uomo primitivo può anch'essere un buon selvaggio, ma rimane sempre un essere primitivo non toccato dal progresso della civiltà. Il punto essenziale per Monboddo è che questa evoluzione è opera dell'uomo e non è dovuta a un qualche intervento soprannaturale. Torneremo sulla questione dell'eventuale origine divina del linguaggio umano, ma riguardo allo sviluppo della società Monboddo non sembra aver dubbi: le società moderne nascono da quelle primitive e da esse si evolvono gradualmente, anche se Monboddo sia convinto che alcuni popoli siano piú dotati di altri – in modo particolare, nomina gli antichi egizi – e che questi abbiano insegnato alle popolazioni piú primitive le arti, cioè la civiltà, e tra queste, la conquista maggiore della civiltà, il linguaggio. Egli non si stanca mai di ribadire che il linguaggio non è una dote naturale dell'uomo, ma una sua conquista. La società civile, come le arti che l'accompagnano, e in modo particolare il linguaggio, non sono connaturate all'uomo, ma invenzioni umane, abitudini acquisite con grande fatica attraverso i secoli. In questa concezione non c'è posto per l'antico mito dell'età dell'oro né per quello piú recente del buon selvaggio. Monboddo non nega che ci può essere stata una decadenza, come vedremo parlando della storia delle lingue, ma questa decadenza non è da un mitico stato naturale di perfezione e innocenza guastato dal progresso della civiltà, ma dalla perfezione raggiunta dall'uomo nell'età classica dopo lunghi secoli di stori: rispetto ad essa alcune forme di società moderne possono anche rappresentare una decadenza. Egli si rifà alla divisione aristotelica in « animali solitari » e « animali gregari », e conclude che l'uomo non appartiene né all'una né all'altra categoria, occupando un posto di mezzo. Seguendo la linea tracciata da Rousseau nel suo *Discours*, egli vede la necessità come la molla che induce gli uomini ad organizzarsi in società e soprattutto ad inventare il linguaggio.

Monboddo, come molti dei suoi contemporanei scozzesi, ad esempio Smith e Blair, parla sempre dell'invenzione del linguaggio, evidenziando con questo termine la sua convinzione che si tratta di un atto cosciente e deliberato. Piú tardi però in *Antient Metaphysics*, sembra cambiare posizione nel ritenere improbabile che un'invenzione così meravigliosa come quella del linguaggio possa essere opera soltanto dell'uomo, per cui si dichiara convinto che il linguaggio fu insegnato per la prima volta agli uomini, e in modo particolare agli antichi egizi, da esseri soprannaturali che chiama *demon kings*, una specie di semidei. Questa affermazione è soltanto in parziale contrasto con le idee esposte in *Origin and Progress*, dove afferma che il linguaggio, come la società civile,

nasce dalla necessità e trae origine dai richiami animaleschi, che gradualmente si trasformano in linguaggio articolato. Parlando della lingua degli antichi egizi si riferisce chiaramente a una *language of art*, non a una delle *barbarous languages* dell'uomo primitivo, distinzione che dovremo esaminare più attentamente. Tuttavia, anche nel volume I di *Origin and Progress* la sua posizione nei riguardi dell'origine divina del linguaggio è ambigua: tutta la sua tesi è volta a dimostrare che il linguaggio è l'ultima e la più importante conquista dell'evoluzione da un'organizzazione sociale primitiva verso forme sempre più raffinate e articolate di vita associativa, evoluzione che non deve nulla alla natura, ma tutto all'uomo. Per non contraddire il racconto contenuto in *Genesi* sul dono divino del linguaggio ad Adamo ed Eva, ipotizza sì un primo linguaggio di origine divina, ma poi una serie di disastri naturali che distrussero la civiltà e con essa il linguaggio, che così dovette essere re-inventato. Ciò spiegherebbe l'esistenza di uomini selvaggi senza linguaggio, poiché non si può supporre che Dio ne abbia rivelato l'uso all'uomo una seconda volta.

È interessante notare che in *Antient Metaphysics* Monboddo parla a lungo dell'invenzione delle arti, cioè della civiltà, elencando tra queste non solo l'abbigliamento, la misurazione del tempo e della terra, l'invenzione delle bevande fermentate e dei cibi cotti, ma soprattutto l'agricoltura e il passaggio da una vita nomade ad una stanziale, tutte invenzioni degli egizi, che le diffusero nel resto del mondo. Non basta, la stessa religione viene vista come un prodotto della civiltà, poiché l'uomo primitivo, in uno stato meramente naturale, non era capace della formazione di idee astratte, condizione essenziale per qualsiasi forma di vita religiosa. Quindi anche la religione è acquisita, non una condizione della natura. Egli addirittura attribuisce lo sviluppo di una *language of art* tra gli antichi egizi all'esistenza di una società fortemente stratificata come quella europea del Settecento, di una « classe o ordine di uomini migliori tra il popolo il cui compito esclusivo fu l'invenzione e la coltivazione delle arti. Poiché ritengo che un'arte così difficile da inventare come il linguaggio non avrebbe mai potuto sorgere dall'uso comune e dall'osservazione di uomini dediti alle normali occupazioni della vita » (*Antient Metaphysics*, iv, p. 130).

Il linguaggio articolato è quindi l'arte o l'abitudine acquisita principale dell'uomo e non è in nessun modo naturale, o innato, per usare il termine corrente nella teoria chomskyana del linguaggio. Lo studio di libri di viaggiatori e naturalisti (soprattutto di Buffon<sup>6</sup>) insegna che esistono esseri primitivi che ancora non hanno acquisito le strutture essenziali e tutte le arti di una società civile, o « politica », come la chiama Monboddo, e i vari uomini catturati nei boschi e privi del dono del linguaggio, alle cui vicende tanto s'interessarono diversi autori settecenteschi, tra i quali lo stesso Monboddo, stanno a dimostrare che parlare in qualche modo di un dono conaturato nell'uomo, come aveva

<sup>6</sup> George-Louis Leclerc, comte de Buffon (1707-1788), uno dei naturalisti più noti del Settecento: la sua opera maggiore, *Histoire naturelle générale et particulière*, fu pubblicata in 44 volumi tra il 1749 e il 1804. Probabilmente Monboddo si rifà al volume più noto *Époques de la nature*, 1778.

fatto de Brosse<sup>7</sup>, è errato: questi uomini sono muti semplicemente perché non hanno mai imparato a parlare.

Se questa conclusione a noi sembra lapolissiana, non fu così ai tempi di Monboddo, come mostrano diversi tentativi di dimostrare il contrario. Questi casi, per quanto affascinanti, costituiscono però fenomeni assai marginali rispetto alla storia dell'uomo primitivo: molto più pertinente per Monboddo è lo studio di società animalesche, cioè di alcuni animali organizzatisi, stando a ciò che dicono i naturalisti, in forme di vita associativa che assomigliano a quelle dell'uomo, e nella fattispecie a quella dell'uomo primitivo. L'unica condizione necessaria perché si possa parlare di una « società animalesca » è che esista tra i suoi componenti una qualche forma di comunicazione. Stranamente egli non cita gli esempi più ovvi delle api e delle formiche, poiché ritiene che queste agiscano per mero istinto. Il suo esempio principale è quello del castoro, che assomiglia all'uomo, in quanto talvolta vive in società e talvolta conduce una vita solitaria, il che dimostrerebbe che questo animale compie necessariamente una scelta: si tratta di un « animale veramente politico, nel senso comune della parola » (*Origin and Progress*, I, p. 281), che si organizza in famiglie e abita in veri e propri villaggi. Ma l'esempio più famoso che Monboddo dà di una società priva del linguaggio è quello degli orangutan. Conviene aggiungere che la sua conoscenza, come quella di Rousseau, di questi esseri è del tutto indiretta e basata sulla descrizione dei naturalisti, principalmente Buffon. Seguendo Rousseau, egli non ha dubbi che gli orangutan appartengano alla specie umana, di cui rappresentano una fase di sviluppo primitiva, anteriore all'apprendimento del linguaggio. Fu questa sua ferma convinzione, ripetuta più volte anche nella sua opera successiva, a suscitare allo stesso tempo scandalo e derisione, per cui Monboddo divenne ben presto lo zimbello degli uomini di buon senso del tempo, che lo bollandano come quel pazzo scozzese che credeva nell'esistenza di uomini con la coda. Si badi bene: Monboddo non afferma che si tratta di antenati dell'uomo, ma della stessa specie umana. Ciò che mi sembra significativo è che questa concezione implica non una catena di specie contigue, ma immutabili, come nella teologia tradizionale e specialmente nell'immagine della grande catena dell'essere, ma in qualche modo una teoria evuzionistica, con confini non più fissi, ma labili tra le specie. È vero che per Monboddo vi è una netta opposizione tra « natura » e « arte », cioè tra gli istinti e le capacità razionali che permettono all'uomo di evolvere quelle « arti », la principale delle quali è il linguaggio, che lo distinguono dal mondo animale. Egli parla nel volume II di *Antient Metaphysics* di quattro « menti », la più alta delle quali è quella « razionale e intellettuale » che distingue l'uomo, ma all'interno di quest'ultima c'è una gamma quasi infinita di capacità, da quelle intellettuali evolute delle società civili a quelle appunto degli orangutan, che sono uomini che si trovano sul gradino più basso della loro specie. La sua concezione teologica e

<sup>7</sup> CHARLES DE BROSSES, *Traité de la formation mécanique des langues et des principes physiques de l'étymologie*, Paris, 1765.

teleologica del corso della storia umana (dalle forme piú primitive di vita associativa alle società complesse e raffinate del Settecento europeo) non gli permette di esplicitare una visione profondamente eversiva della natura dell'uomo, visione, che al di là della derisione dei contemporanei, cozzava contro tutte le convinzioni radicate dei rappresentanti piú tradizionalisti della cultura del tempo.

Il discorso sugli orangutan e sulle altre società prive di linguaggio prende spunto dalla sua polemica con Rousseau, che nel suo *Discours* si era posto il duplice problema di come vi poteva essere il linguaggio senza la pre-esistenza delle idee che a loro volta implicano un mezzo linguistico per esprimerle, e in secondo luogo se l'esistenza di una società implicava la presenza di un linguaggio, è pure vero che il linguaggio a sua volta presuppone l'esistenza di una società. Anche Blair si era posto il problema: « Certamente – scrive – in qual modo la società abbia potuto formarsi innanzi alla invenzione delle Lingue, o le Lingue stabilirsi innanzi alla formazione della società sono punti egualmente difficili a decidere »<sup>8</sup>. Per Blair, come per quasi tutti i suoi contemporanei, esiste un sostanziale isomorfismo tra le strutture linguistiche e quelle mentali, dottrina che è alla base di tutta la tradizione della grammatica universale o razionale del Settecento. Tuttavia egli non approfondisce la questione e conclude che, dato che il linguaggio umano è tanto complesso e ha un rapporto molto stretto con la logica, esso dev'essere necessariamente un dono divino, anche se non si capisce perché – se così fosse – dovrebbe essere stato donato ai primi uomini nella forma elementare e primitiva di cui tutti da Smith in poi parlano. Monboddo non ha dubbi sulla precedenza lingua-società: « sebbene sia impossibile che il linguaggio fosse stato inventato senza la società, tuttavia la società, persino la società civile, può essere esistita, forse per secoli, prima che il linguaggio fosse stato inventato » (*Origin and Progress*, I, p. 197), un concetto che ribadisce continuamente, e che si può dire che sia alla base della sua teoria sull'origine delle lingue umane. Alla fine del volume testé citato, la sua cauta affermazione « può essere esistita » si trasforma in « nessuna parte del linguaggio, né la materia né la forma, è naturale all'uomo, ma il risultato di un'abitudine acquisita; questa abitudine non poteva essere acquisita, se non da uomini che vivevano in una società politica; ma neanche la vita politica è naturale all'uomo » (*Origin and Progress*, I, p. 490).

Ma torniamo per un momento alla questione degli orangutan e degli uomini selvaggi catturati nei boschi. Che questi ultimi siano uomini non vi è dubbio. Essi non parlano perché nessuno ha loro insegnato l'uso del linguaggio, tanto è vero che, una volta portati nella società civile, con un po' di difficoltà riescono ad imparare a parlare. Non così gli orangutan, che pure, secondo Monboddo, appartengono alla specie umana. Secondo lo studioso scozzese, furono i popoli piú evoluti a portare il linguaggio a quelli piú primitivi, anche se

<sup>8</sup> HUGH BLAIR, *Lezioni di Retorica e Belle Lettere*, trad. italiana di Francesco Soave, Parma, 1801-1802, p. 76.

nella sua ricostruzione della diffusione delle lingue non è sempre chiaro se stia parlando di *languages of art* o di *barbarous languages*. Gli orangutan sono quindi un « popolo » a cui nessuno ha ancora insegnato a parlare, come in un passato non meglio definito è avvenuto con le popolazioni dell'America settentrionale o dell'Amazzonia. Presupposto essenziale del pensiero di Monboddo è che anche gli orangutan hanno una latente capacità di migliorarsi, di imparare le arti della civiltà, qualcosa come la *perfectibilité* di cui parla Rousseau nel suo *Discours*. Essi hanno tutti gli organi necessari per l'articolazione, e per Monboddo rappresentano, in qualche modo, l'uomo primitivo *in vitro*, un salto indietro nella storia. Ciò che Monboddo non sapeva è quel che hanno messo in luce gli esperimenti fatti ai nostri giorni con varie specie di primati: questi hanno dimostrato al di là di ogni dubbio, che anche se questi primati sono capaci di imparare molti comportamenti tipicamente umani, vivono come tantissimi altri animali in società e hanno un modo di comunicare tra di essi, pure non riescono mai ad imparare il linguaggio verbale. Forse allora piú di *homo loquens* si dovrebbe parlare di un essere capace di imparare a parlare. Per Monboddo, come per Rousseau, gli orangutan possedevano questa capacità e quindi fanno parte della nostra specie, mentre noi oggi sappiamo che si tratta di una capacità che essi non hanno e anche per questo motivo non possono essere considerati come membri della specie umana.

Secondo la formulazione di Thomas Reid, il filosofo scozzese del senso comune, la cui opera Monboddo certamente conosceva, l'invenzione delle lingue artificiali presuppone l'esistenza di una lingua naturale. Con questo termine, a mio avviso, Reid intendeva qualcosa di piú del « linguaggio delle azioni » di Condillac. Si tratta indubbiamente dell'espressione diretta delle passioni, ma essa ha anche una componente simbolica, in quanto certe grida non sono soltanto l'espressione spontanea dei sentimenti, ma rappresentano qualcosa, e quindi sono in questo senso la precondizione essenziale per la formazione di una vera comunicazione verbale. Per Monboddo le lingue artificiali sono un ulteriore sviluppo delle lingue barbare, e benché non lo dica esplicitamente, s'intuisce che le prime presuppongono l'esistenza delle seconde, anche se egli si dilunga molto sul genio degli antichi egizi, che avrebbero portato il dono delle lingue – e parlando degli egizi, è chiaro che si tratta di una lingua artificiale – a quasi tutte le popolazioni dell'Europa e dell'Asia, e addirittura del mondo. Le prime lingue nascono, come tutte le arti, dalla necessità e sono basate sulle grida e sui versi degli animali, e man mano si trasformano in lingue articolate. Monboddo è affascinato dalla trasformazione di queste grida in suoni linguistici. Quasi quasi l'evoluzione dei suoni articolati – la « materia », come la chiama, contrapponendola alla « forma » – gli sembra piú miracolosa della capacità di rappresentare simbolicamente le idee attraverso i suoni. Così come studia le società prive di linguaggio, e segnatamente quelle degli orangutan, egli s'interessa delle lingue dei popoli primitivi dell'America settentrionale e dell'Amazzonia, poiché ritiene che esse siano rimaste ad una fase di sviluppo piú vicina al sorgere delle prime lingue umane rispetto alle lingue europee raffinate, dato che

per lui l'identificazione di civiltà barbare con lingue primitive e povere è quasi assiomatica. Queste lingue, che Monboddo conosce attraverso le sue letture di resoconti di viaggiatori e colonizzatori, soprattutto francesi, evidenziano per lui le caratteristiche, sia fonetiche sia sintattiche, che suppone che le prime lingue debbono aver avute. Queste erano povere di consonanti e ricche di vocali a causa della loro somiglianza con le grida animalesche da cui trassero origine. Per lo stesso motivo egli sostiene che le poche consonanti che avevano erano prevalentemente gutturali. A conferma di questa tesi cita la lingua degli Huron, che per il nostro autore costituisce l'esempio più chiaro di una lingua rimasta nella sua struttura vicina agli albori del linguaggio umano, lingua che secondo lui ha soltanto le consonanti velari, o gutturali come le chiama lui, *k*, *g*, *x* e *h*. Egli trova questo carattere gutturale delle lingue primitive anche in una lingua dell'Amazzonia, basandosi su una relazione del viaggiatore francese La Condamine. Le lingue primitive spesso suppliscono alla loro povertà in campo fonetico ricorrendo a un sistema di toni, il che prova, per esempio, il carattere primitivo di una lingua come il cinese. Contrariamente a ciò che si potrebbe pensare, le parole di queste lingue sono spesso molto lunghe, una constatazione che quasi sicuramente si basa sulla struttura delle lingue che oggi vengono classificate come polisintetiche. Alla povertà fonetica di queste lingue corrisponde una povertà sintattica e lessicale. In genere esse mancano di termini generali e quindi denotano l'incapacità di astrazione della mente del selvaggio, che tende ad usare una serie di termini diversi per oggetti simili, cioè è incapace di cogliere la loro somiglianza di base, o in termini più tecnici, esistono tanti iponimi senza i relativi termini superordinati. Anche in campo sintattico si trovano strutture alquanto elementari. Purtroppo per Monboddo, molte lingue cosiddette primitive non corrispondono affatto a questo modello, come lo stesso autore è costretto ad ammettere. Per esempio, egli nota che la lingua Guarani del Paraguay è « perfetta » e comprende categorie grammaticali come le declinazioni e le coniugazioni, ma anche una distinzione tra una prima persona del plurale inclusiva e una esclusiva, che certamente denota una notevole sofisticazione concettuale. Ma poiché si tratta di una lingua primitiva, vale a dire di una popolazione giudicata primitiva secondo l'ottica tipicamente eurocentrica del Settecento, queste caratteristiche non possono essere il frutto di un'invenzione, come la chiama il nostro autore, autonoma e sono quindi da attribuire a un fenomeno di contatto linguistico con popoli più evoluti. Esempi simili abbondano nelle pagine di Monboddo. Sarebbe forse ingenuo aspettarsi una visione meno eurocentrica da parte di uno studioso settecentesco. Se le lingue che prende in considerazione corrispondono al modello di lingue barbare che ipotizza, esse costituiscono la prova del suo assunto; viceversa, la teoria del contatto linguistico spiega con sua completa soddisfazione il divario tra la teoria e i fatti osservati.

Se l'ingenuità dello studioso scozzese è sin troppo palese nell'affermare che certe lingue « perfette » devono la loro origine a fenomeni di prestito, forse non meno grave è una tendenza, che egli condivide con la maggior parte dei

suoi contemporanei, di identificare le strutture di tutte le lingue sostanzialmente con quelle delle lingue classiche, o almeno di considerare qualsiasi deviazione da queste come un difetto. In altre parole, queste strutture si identificano per Monboddo in buona parte con il modello di grammatica universale che domina la speculazione linguistica del secolo dei lumi. La tendenza generale è di confondere i piani di analisi di ciò che oggi chiamiamo le strutture superficiali con quelle delle strutture profonde. Che qualsiasi sistema semiotico, e quindi la comunicazione verbale per eccellenza, ha bisogno di un qualche codice è un concetto che oggi sembra lapalissiano: non esistono sistemi comunicativi, e tanto meno lingue, senza grammatica. Monboddo, invece, è convinto che le lingue primitive fossero affatto prive di grammatica, e quindi le lingue attualmente esistenti di popoli barbari (i suoi esempi principali, oltre alla lingua degli Huron, sono la lingua dei Galibi e quella dei Caribee) rivelano in qualche modo queste caratteristiche. Scrive il nostro autore:

Con rispetto alla sintassi, pare che non ne abbiano affatto, poiché non hanno né preposizioni né coniugazioni. Non hanno né generi, né numero, né casi nei loro nomi, né modi nei loro verbi. In breve non hanno, per quanto mi risulta, nessun modo di collegare le parole dei loro discorsi... Quei selvaggi, quindi sebbene abbiano inventato le parole, le usano come i nostri bambini quando iniziano a parlare, senza collegarle; dalla qual cosa possiamo dedurre che la sintassi, che completa l'opera del linguaggio, viene ultima in ordine d'invenzione ed è forse la parte più difficile del linguaggio (*Origin and Progress*, I, pp. 368-69).

Il problema dell'ordine in cui furono inventate le varie parti del discorso viene dibattuto da quasi tutti gli autori, sia francesi sia scozzesi. Già Smith nelle sue *Considerations* se n'era occupato e Blair e Beattie parlano dell'ordine dell'invenzione in termini di parti del discorso più o meno essenziali, impostazione che troviamo anche nella grammatica di Beauzée in Francia<sup>9</sup>. A un certo punto della sua opera Monboddo si pone il problema di quali parole furono inventate per prime, e senza grandi preamboli giunge alla conclusione che « i primi suoni articolati che furono formati denotavano frasi intere », un'idea che egli, come altri autori scozzesi che la fanno propria, prende dal saggio di Smith. Ma mentre quest'ultimo parla di verbi impersonali del tipo « piove », cioè di proposizioni con un unico argomento, come le prime forme verbali, per Monboddo si tratta di stati d'animo, di « qualche appetito, desiderio o inclinazione, che si riferisce o all'individuo o alle attività comuni che suppongo venivano svolte da un branco di selvaggi, prima dell'invenzione del linguaggio ». Le prime vere e proprie parole furono i nomi per gli oggetti più comuni, e come abbiamo già notato, nomi particolari piuttosto che concetti generali, poiché è assiomatico per Monboddo che la capacità di astrazione sia una delle prerogative delle *languages of art*. Queste si distinguono dalle lingue barbare, o dalle fasi intermedie tra lingue barbare e lingue raffinate, per tre grandi caratteristiche grammaticali: la flessione, la derivazione e la composizione. In altre parole,

<sup>9</sup> NICOLAS BEAUZÉE, *Grammaire générale ou exposition raisonnée des éléments nécessaires du langage, pour servir de fondement à l'étude de toutes les langues*, Paris, 1767.

più le lingue si avvicinano a una tipologia che la scienza linguistica moderna chiama sintetica, più perfette egli ritiene che esse siano. Si potrebbe a prima vista pensare che questa preferenza sia dettata semplicemente dai modelli classici. Questi chiaramente costituiscono un forte richiamo. Ma c'è di più. A un certo punto egli spiega che le lingue sintetiche permettono una maggiore generalizzazione e trasparenza, per usare il termine saussuriano, e allo stesso tempo sono più « economiche » di una lingua con scarsa propensione alla sintesi. Che le cose stiano veramente così è naturalmente discutibile, ma ciò che c'interessa qui è di spiegare che la preferenza di Monbodo per le lingue sintetiche non è basata unicamente su un pregiudizio culturale in favore delle lingue classiche, ma ha una base filosofica. In quanto una lingua squisitamente sintetica, ritiene che il sanscrito sia una delle lingue più perfette, mentre giudica il cinese, la lingua analitica per eccellenza, tra le più difettose.

Queste sue opinioni su ciò che costituisce una lingua perfetta e ciò che caratterizza invece le lingue difettose naturalmente condizionano la sua visione della storia delle lingue. Mentre il primo volume di *Origin and Progress*, quello che suscitò maggiore scandalo proprio perché è il più originale e audace, si occupa esclusivamente della questione delle origini, i volumi successivi trattano del « progresso », cioè dello sviluppo storico delle lingue e di una grammatica universale che non si scosta molto da tante opere simili che circolavano nel Settecento. Monbodo è perfettamente consapevole del fatto che le lingue sono soggette a mutamenti, e che questi mutamenti sono più rapidi nelle civiltà prive di una tradizione scritta. Come tutti i suoi contemporanei, non vede di buon occhio questa mutevolezza delle lingue e cerca di arginarla attraverso l'imposizione di uno standard. Egli nota che spesso la presenza di un corpo di scritture sacre, citando il Corano oltre alla Bibbia, tende a « fissare » la lingua, o forse oggi qualcuno direbbe congelarla in forme auliche. Si occupa in più pagine del suo lavoro dei criteri per stabilire l'affinità tra lingue diverse. Per esempio, afferma che, poiché la pronuncia cambia nel tempo, e che più passa il tempo, più cambia, il criterio di somiglianza fonetica è spesso inadeguato. Tuttavia, nota delle corrispondenze regolari tra il pi-greco e il suono « f » nelle lingue germaniche, anticipando (ma occorre dire che non fu il primo a farlo) ciò che la linguistica ottocentesca ha chiamato la prima rotazione consonantica, o Legge di Grimm. Sebbene la sua conoscenza del sanscrito sia frammentaria e indiretta, afferma che le lingue europee e il sanscrito risalgono a una fonte comune, che però egli identifica con la lingua degli antichi egizi, peraltro non ancora decodificata ai suoi tempi. Sono però soltanto le larghe coincidenze tra il lessico di base delle varie lingue – cita, per esempio, i numerali – e soprattutto le grandi arti delle lingue civili, la flessione, la derivazione e la composizione, che provano le affinità genetiche tra i vari ceppi linguistici.

Se queste concezioni abbastanza moderne sembrano preludere alle grandi scoperte della linguistica comparata dell'Ottocento, bisogna tuttavia notare che per altri versi Monbodo ha una visione del tutto settecentesca della storia delle lingue, una visione che chiamerei prettamente teleologica, poiché parla da

un lato di miglioramento o raffinamento, e dall'altro di corruzione. Per dirla in parole molto semplici, si tratta di un miglioramento quando una lingua tende a diventare sintetica, mentre tutta la storia delle lingue indoeuropee, che tende verso sistemi sempre più analitici, viene bollata come corruzione. Le lingue romanze sono quindi corruzioni del latino; anzi, sono lingue di origine mista, poiché alla base del latino corrotto aggiungono elementi franchi e celtici nel caso del francese, ed elementi lombardi nel caso dell'italiano. Se non conoscessimo la storia, potremmo pensare che il gotico, che ha conservato un sistema flessivo più completo dell'inglese moderno, sia un miglioramento rispetto a quest'ultimo, mentre è invece l'inglese che rappresenta una corruzione rispetto al gotico. Queste osservazioni tendono a contraddire l'assunto generale di Monbodo che la storia dell'umanità rappresenta un progresso più o meno lineare dalla barbarie e dalle forme più primitive di vita sociale verso la civiltà. Ma non si tratta certamente dell'unica incongruenza nell'enorme mole dell'opera dello studioso scozzese.

Nonostante la sua notevole erudizione, sia per quanto riguarda la letteratura antica, sia per ciò che concerne descrizioni moderne di società primitive con cui la cultura europea era soltanto da poco venuta in contatto, Monbodo non può certamente essere definito come un autore di grande originalità e genialità: la sua scrittura è spesso prolissa e ripetitiva, in alcuni passi meramente anedddotica e poco coerente. Ciò non di meno, la sua opera, sia in campo antropologico che in quello linguistico, un po' meno in quello filosofico, presenta notevoli spunti interessanti: si trova in bilico tra il suo secolo e l'epoca moderna, e mentre da un lato è fermamente ancorato alla cultura settecentesca, dall'altro anticipa, magari confusamente, una linea di pensiero che doveva svilupparsi pienamente soltanto due generazioni più tardi.

THOMAS FRANK